

## COLPI DI TESTA

di Marco Martinelli

La mia visione teatrale si è formata nell'infanzia. Ma non a teatro: a teatro ci sono andato la prima volta con la scuola, avevo 16 anni. I miei non andavano a teatro, non andavano neanche al cinema, non avevano un quadro in casa, libri pochi, troneggiava nello scaffale l'Enciclopedia Motta cui mio padre ricorreva per sapere quando era nato quel filosofo, quando era morto quel condottiero. Aveva la passione delle date, mio padre, le combinava con un sistema mnemotecnico tutto suo, dove con giochi e assonanze di numeri legava le date di nascita e morte dei parenti a quelle di Giulio Cesare e di Kant. La mia visione si è formata in due luoghi cruciali della mia infanzia: la chiesa e lo stadio. Tutte le domeniche, assieme a mio padre: la mattina alla messa, nel pomeriggio alla partita, a vedere il Ravenna. Assieme a Vincenzo dagli occhi azzurri. Mi prendeva per mano, e mi portava a cantare il gregoriano la mattina e a intonare i cori da stadio al pomeriggio. A dire il vero non si cantava solo il gregoriano, erano i primi anni '60, e spuntavano le chitarre nelle messe, e le canzoni rock, a me piacevano entrambi, ma il gregoriano mi forava il cervello in modo particolare, quelle volute di suoni, quegli arabeschi sinuosi, morbidi e penetranti, davano i brividi. Come i dribbling di Mazzola. Le sue serpentine elettriche mi scuotevano, quel saltare uno, due, tre avversari di fila, la palla incollata al piede, scatti secchi, come fulmini. Che fosse l'epilessia, il "piccolo male" di cui soffrivo da bambino, a farmi pungere il cervello da quelle saette? Mazzola non lo vedevo allo stadio, lo vedevo in televisione, la Grande Inter, i nerazzurri in bianco e nero, che dopo averli visti si correva subito di sotto, presi da una spinta mimetica irrefrenabile, due sassi a fare da porta e si giocava subito sul selciato, non si poteva aspettare il giorno dopo quando ci saremmo trovati in tanti nel prato in cui si sfidavano via Redipuglia e via Montesanto, dopo aver visto l'Inter o la Nazionale scattava immediato il desiderio di far provare al corpo quel piacere che avevamo appena osservato nei nostri modelli, passando dall'essere spettatore a essere attore in prima persona. Suonavo al campanello degli amici, scendevamo in cortile, e via a tirar calci al pallone, a scontrarci, a cadere, a ferirci sull'asfalto. Ad accarezzare o a colpire forte quella sfera che mentre la giocavamo ci giocava, beffarda, amica ma anche beffarda, misteriosa, andava per arabeschi tutti suoi, tu credevi di poterla guidare e invece no, raramente ti riuscivano i colpi d'arte che avevi visto nel piccolo schermo. Non ero un granché come giocatore. Ero felice, provavo una felicità assoluta nel gioco, ma non promettevo affatto. Poi l'epilessia si fece seria, e mi impedirono di continuare a giocare a calcio: non potevo colpire di testa, era pericoloso. La mia testa era già piena di colpi da non sopportarne altri. Il neurologo mi spiegò che il cervello è un cerchio che gira su se stesso: a un certo punto della circonferenza può succedere che "qualcosa", qualcosa di misterioso, uno strano sassolino, impedisca a quel cerchio di fare la sua limpida rotazione, si incagli per un attimo e poi riprenda a girare, ma nello stesso punto, clic, ancora quel pericoloso e istantaneo stop. Per far scomparire quel clic bisognava fare due cose: prendere una pastiglia ogni mattina appena sveglia, un'altra prima di addormentarsi, e smettere di giocare a calcio. Smisi molto a malincuore, e i succedanei, il tennis e il basket, non mi davano affatto la stessa ebbrezza che provavo a giocare a calcio o a cantare, non solo a messa, ma sempre, in macchina con mio padre e mia sorella si cantava di tutto, dai canti alpini a Caterina Caselli, ore e ore in auto a cantare, con mia madre che a un certo punto implorava di smettere. Ripresi il calcio qualche anno dopo, nell'adolescenza, di nascosto dai miei, studiando accuratamente di non colpire di testa, e trovando un piacere immenso nel far giocare la "mia" squadra diversamente da tutte le altre. Chi ha giocato in cortile o nel prato lo sa come nascono le squadre di un giorno: i ragazzi più grandi, i "capitani", scelgono alternativamente i compagni, e di solito accadeva che i più piccoli restassero per ultimi, e che li si relegasse ai margini del gioco. Quando toccava a me essere capitano, io sceglievo solo i più piccoli: la prima volta mi guardarono come si guarda uno spostato, poi si abituarono. Chiamavo i piccoli e davo la tattica: io solo in difesa, ovviamente col portiere, e tutti voi all'attacco. I loro occhi si illuminavano: nessuno li faceva mai giocare all'attacco. Era una tattica dichiarata e suicida, perdevamo regolarmente 10-1, o 11-2 quando andava bene, ma quanta felicità! Quelle corse sbilenche, quel loro errare a zig zag per il campo come passerotti con gli occhi accesi aveva una logica strampalata, che non portava a

nessun risultato, ma figurava una *danza* che eccedeva in grazia e bellezza. E quando segnavamo una rete quei passereri scoppiavano di gioia, e quella gioia valeva più della vittoria. E' in questi luoghi "dionisiaci" che si è formata la mia visione, là sono le radici di quello che io domando al teatro: essere insieme tempio e arena. Canto e scatenamento. Il *Noboalfabeto*, il manuale della *non-scuola* delle Albe, istituisce un parallelo tra il gioco del calcio e il "puro piacere" del gioco scenico: *"Non si va a insegnare. Il teatro non si insegna, e meno che mai nella non-scuola. Si va a giocare, a sudare insieme. Come giocano i bambini su un campetto da calcio, senza schemi né divise, per il puro piacere del gioco, come capita ormai di vederli solamente in Africa, a piedi nudi sulla sabbia, o nel sud d'Italia: al nord è raro, i più sono irrigimentati a copiare il calcio dei "grandi", soldi e televisione. In quel piacere ci sono una purezza e un sentimento del mondo che nessun campionato miliardario può dare. La felicità del corpo vivo, la corsa, le cadute, la terra sotto i piedi, il sole, i corpi accaldati dei compagni, l'essere insieme, orda, squadra, coro, comunità, la sfera-mondo che volteggia e per magia finisce dentro la rete. La non-scuola è il campo da calcio dove si gioca per puro, eterno piacere, ignorando il denaro e la gloria."*

Riesce ancora la *non-scuola*, dopo vent'anni dalla sua invenzione, a conservare i propositi delle origini? Certo continua a provarci. Perché sa che perdere l'infanzia significa perdere il segreto del teatro come del calcio, come di altri sport: perché tutto l'impegno, la fatica, la disciplina che "creano" l'atleta e l'attore (*l'atleta del cuore* diceva Artaud), non hanno alcun senso se non continuano ad essere attraversati da quella vena imprevedibile che è l'infanzia in noi, il gioco-sogno a occhi aperti. Al diavolo i miliardi e la corruzione, il sistema marcio e le partite truccate, le contraddizioni calcio-potere che snaturano la "lealtà" di questo gioco, la sua capacità di convertire il conflitto aggressivo in gioco fondato sulle regole, di trasformare i "nemici" in semplici "avversari"! Al diavolo tutto questo! Lunga vita a quel gioco con cui "ignari esprimete/ antiche cose meravigliose", come scrive Umberto Saba, il poeta che "tra i molti ... vi ama... diversamente-ugualmente commosso."